

## **La prospettiva nonviolenta di Aldo Capitini nella società italiana del secondo dopoguerra**

**Tiziana Pironi**, Ricercatrice, Università di Bologna  
e-mail: [Pironi@scform.unibo.it](mailto:Pironi@scform.unibo.it)

Questa comunicazione si sofferma sull'attivo contributo di Aldo Capitini in favore di una società educante, a partire dall'immediato dopoguerra, con i Centri di Orientamento Sociale, fino all'impegno nella diffusione della nonviolenza, nel periodo della guerra fredda, cogliendo anche le motivazioni teoriche che stanno alla base di tale prospettiva. Tra l'altro, a oltre trent'anni dalla morte del pedagogista, non è impresa facile tentare bilanci e valutazioni relative alla scarsa incidenza della sua originale prospettiva, operante in quel clima di profonda spaccatura ideologica della società italiana dal '49 in poi, si può comunque affermare che si trattò di un messaggio decisamente "profetico", grazie ad una forte carica anticipatrice, disposta paradossalmente a innestarsi in modo attivo proprio in quei fermenti innovativi sempre più presenti nella società civile dopo 1968.

## **The non violent outlook of Aldo Capitini in Italian society after the second world war**

This is a statement about Aldo Capitini's active contribution towards an educative society. His activities began with Social Orientation Centers immediately after the war, and continued through his commitment during the cold war period to diffusion of nonviolence, which included a great understanding of the theoretical grounds for such an outlook. It is furthermore not an easy task, more than thirty years after the death of the educationalist, to attempt to weigh or evaluate the limited impact of his original outlook which operated in the midst of the deeply ideologically divided society in Italy from '48 on. It can in any case be said that his message was decidedly "prophetic", thanks to a strong dose of being ahead of its times, paradoxically ready to get actively going right with the innovative commotion that has been ever more present in civil society since 1968.

## **Aldo Capitini e la pedagogia della non violenza**

Il 19 ottobre 1968 moriva a Perugia Aldo Capitini, uno dei protagonisti più significativi della vita politico-culturale di quegli anni, nonché l'iniziatore di una proposta educativa ispirata alla nonviolenza, orientata alla realizzazione di una società educante [1]. Tra l'altro, a oltre trent'anni dalla morte, non si rivela un'impresa facile tentare un bilancio relativo alla scarsa incidenza della sua originale prospettiva pedagogica, operante in quel clima di profonda spaccatura ideologica della società italiana dal '48 in poi; possiamo anzi affermare che il suo fu un messaggio decisamente "profetico", grazie ad una forte carica anticipatrice, disposta paradossalmente a innestarsi in modo attivo proprio in quei fermenti innovativi sempre più presenti nella società civile dopo il '68.

Con questa comunicazione si intende perciò porre attenzione all'attivo contributo di Aldo Capitini in favore di una società educante, a partire dall'immediato dopoguerra, con i Centri di Orientamento Sociale, fino all'impegno nella diffusione della nonviolenza, nel periodo della guerra fredda, cogliendo anche le motivazioni teoriche che stanno alla base di tale prospettiva.

La breve parentesi che vide impegnato Capitini con l'iniziativa dei C.O.S rivela emblematicamente ciò che caratterizzò, in termini reali, il clima dell'Italia dall'immediato dopoguerra al '48, in cui miseria, analfabetismo, spirito settario e vendicativo marcavano fortemente le passioni e le attese di larghi strati della popolazione.

Appena un mese dopo la liberazione di Perugia, il 17 luglio 1944, Capitini promosse la prima riunione del Centro di Orientamento Sociale: la tempestività con la quale questi centri vennero alla luce, diffondendosi rapidamente in molte città e paesi dell'Italia centrale, ci fa capire come egli ne avesse meditato, durante il ventennio, non solo le ragioni ideali, ma ne avesse anche progettato l'effettiva realizzazione.

Con i COS, Capitini teneva fede a quel principio ideale, illustrato nello scritto del '43, *Orientamento per una nuova*

*socialità*, in cui egli esponeva le ragioni della sua mancata adesione al Partito d'Azione: "Il nuovo non sta in un nuovo partito ma in un *orientamento della coscienza* che include in sé anche coloro che lavorano, pur con altra mentalità, nella stessa direzione" [2].

Se da una parte Capitini, mantenendo la sua ferma posizione di "libero religioso", considerava in termini volontaristici il problema educativo, non sottolineandone abbastanza i risvolti ideologici, dall'altra il suo impegno innovativo fuggiva eventuali astrattezze, e scendeva alla "periferia" promuovendo un'azione educativa "dal basso" per un'effettiva democrazia, "omnicrazia".

Dunque, la tempestività con cui l'iniziativa dei COS si inserì nel periodo dell'imminente dopoguerra fece sì che la partecipazione risultasse notevole nei primi tempi, diluendosi però via via fino alla cessazione definitiva dei COS nel '48; l'avvicinarsi delle elezioni aveva reso incandescente il clima, e non fu solo determinante l'ostilità manifestata dalle autorità ecclesiastiche, ma anche i partiti dello schieramento progressista, a cui Capitini aveva chiesto la collaborazione, non colsero la portata significativa della proposta, colti dalla necessità di organizzare le loro forze sul piano prettamente ideologico-propagandistico.

L'idea dei COS era nata direttamente dall'esperienza antifascista del filosofo, che intendeva opporre, in maniera radicale, alla "chiusura" del regime, uno spirito di "apertura", e quindi un diverso modo di essere, grazie al principio della nonviolenza, al controllo dal basso dell'amministrazione, allo scambio critico tra pubblico e potere istituzionale, al dialogo tra diversi, alla partecipazione di *tutti* senza esclusioni di genere (le donne erano, infatti, in presenza massiccia) o di minoranze nelle discussioni: "Basandoci sulla discussione volevamo un nuovo tipo di incontro che non fosse né la conferenza né il comizio, ma dove si *ascoltasse e si parlasse* e dove lo scambio di idee, le differenze e anche le opposizioni educavano al metodo democratico. In quel momento particolare interessava soprattutto la risoluzione dei problemi quotidiani, di mercato, dei viveri, dell'igiene, ecc., in modo che l'intellettuale era posto a contatto del popolo su un comune terreno di interessi" [3]. L'intento era quello di superare il distacco tra cultura e vita, trovando le occasioni di passare dalla discussione sui prezzi del mercato a temi di carattere amministrativo, politico, culturale, via via inseriti "nella ricerca collettiva, come un pensare insieme razionalizzando le esigenze al loro sorgere" [4].

Capitini era consapevole della mancanza secolare in Italia di un'opinione pubblica a livello diffuso, proprio perché il potere istituzionale- e qui sottolineava anche le mancanze della Chiesa italiana- si era da sempre imposto in modo autoritario e burocratico, essenzialmente non trasparente nei confronti della popolazione. Grazie ad una comunicazione impostata bidirezionalmente, l'obiettivo era quello di promuovere un'autoeducazione a livello diffuso, mediante una coscientizzazione dei vissuti quotidiani, sia per l'assunzione di un costume improntato al dialogo e ad una partecipante tolleranza nei confronti di modi di essere e di pensare altri, sia per un continuo esercizio di controllo democratico "dal basso" che sollecitasse in modo instancabile la *trasparenza* delle amministrazioni pubbliche.

L'intento non era tanto di sostituirsi ai centri del potere istituzionale, ma quello di inserirsi come "libere aggiunte" (vedremo in seguito l'elaborazione teorica che porterà Capitini all'uso del termine), attuando un atteggiamento critico-costruttivo di integrazione continua. Per questo i COS avrebbero dovuto essere "un'aggiunta al lavoro politico, sindacale, e a quello delle scuole, e a quello delle amministrazioni" [5].

Dunque, con la diffusione dei COS si voleva offrire un contributo all'educazione popolare degli adulti, decisamente altro rispetto al circolo politico o parrocchiale, promuovendo una società *intenzionalmente* decentrata nelle sue parti, attuando quelli che erano stati gli ideali di Gobetti e di Matteotti. Da qui l'utilizzo della parola "centro", sottolineandone l'apertura in ogni direzione, preferendola a quella limitante e circoscritta di "circolo" o di "gruppo".

L'opera di Capitini si faceva così esplicitamente educativa, affidandosi ad una prospettiva pedagogica che assumeva la significazione di una religiosità laica, in quanto l'azione nel presente volgeva continuamente lo sguardo ad un'umanità liberata e unita nella "compresenza". Come scrive F. Cambi, quale istituzione "culturale ed educativa in senso etico-sociale ed etico-religioso il COS (*era*) legato al momento politico, ma non ne (*veniva*) riassorbito>>>(Il corsivo è nostro) [6].

Nonostante l'asistematicità e il sincretismo della sua posizione teoretica (Gandhi, Michelstadter, Croce, Leopardi, S. Francesco, ma per certi aspetti anche Gentile) Capitini si era formato, durante gli anni della Normale a Pisa, negli anni trenta, soprattutto attraverso la meditazione su Kant. Nell'opera *Il fanciullo nella liberazione dell'uomo* (1953) egli scriveva che l'universale kantiano "fuggiva sì impostazioni inadeguate e distinzioni statiche e principi pratici fiacchi e impuri, ma più che deporre una soluzione, vi suscitava una problematica profonda, dinamica (...) accertata l'impossibilità di attingere il valore assoluto nel conoscere, avverrà il trasferimento della soddisfazione delle esigenze dell'assoluto nel campo pratico morale" [7]. Per Capitini quella di Kant era stata una vera e propria rivoluzione copernicana scorgendo

nell'interiorità del soggetto l'unità con tutti gli esseri razionali, tanto che "non (sarà) più il "conosci te stesso", ma il "sii te stesso" [8]. Da qui l'esigenza, espressa fin dalla prima opera capitiniana, *Elementi di un'esperienza religiosa* (1937), che l'impegno, la scelta, a partire da *qui e ora* fossero rivolti in prospettiva di "un nuovo modo di sentire la vita" [9] qualitativamente diverso da quello attuale.

Capitini, rilevando quelli che restavano per lui i limiti dell'umanesimo kantiano nel riferirsi esclusivamente agli esseri ragionevoli, affermava invece che la "compresenza" andava intesa come un'ipotesi creatrice di valori da parte di tutti, umani e subumani, viventi e morti. L'originalità e la problematicità di tale messaggio derivavano proprio dalla complessa coesistenza di una posizione rigorosa sul piano etico e al tempo stesso fiduciosa che anche gli esseri "limitati", perfino i "malvagi" potessero contribuire nel loro "intimo" alla creativa costruzione dei valori. Proprio per questo, il suo caro amico Danilo Dolci non aveva tutti i torti a rimproverarlo, a volte, per la sua inguaribile "tendenza a confondere convinzione con speranza"; ma gli riconosceva, al tempo stesso, la forza per quella "sua netta nonaccettazione del male, della morte, e il bisogno di portare più in là i limiti dell'uomo, i limiti della realtà, (*che*) di fatto lo ponevano già a vivere nel futuro" [10].

Dal Kant egli riprendeva il concetto di "aggiunta" preferendolo all'utilizzo esclusivo del metodo dialettico e alle sue logiche di superamento; proprio grazie al procedimento per "aggiunte" si trattava, per Capitini, di porre accanto ad un concetto, rilevato precedentemente, uno diverso, aperto ad un nuovo orizzonte, tanto da fare sistema col primo senza sopprimerlo. Dunque il rapporto tra *prassi e conoscenza* veniva a definirsi per "aggiunta", non vedendo la realtà sottoposta all'unica legge della dialettica, ma considerandola *aperta* alla possibilità di essere incrementata sempre da nuovi orientamenti categoriali. La categoria dell'"aggiunta" diventava il principio-cardine dell'approccio capitiniano al dibattito culturale e politico, negli anni '50 e '60, tanto che egli preferì definire la sua posizione di "postumanista" e non di antiumanista, come del resto di "postcristiano" e di "postcomunista".

Sottolineando la novità del Dewey e del Marx nell'aver accentuato l'importanza di cambiare più che di conoscere la realtà, Capitini non negava validità al contributo della scienza, in particolare degli apporti sociologici e psicologici alla pedagogia, ma dava valore prioritario a quell'"aggiunta", che sollecitava "la scienza a vedere più in là dei fatti stessi" [11].

Così in costante dialogo con quelle posizioni tese a valorizzare il senso processuale della realtà, egli sosteneva che il problema era se lo "sviluppo" dovesse avvenire secondo categorie costanti e definitive: "Che cosa deve rimanere costante nello sviluppo? E' molto importante determinarlo, perché lo sviluppo potrebbe ridurre al minimo la sua apertura, soggiogandosi alla permanenza di categorie ritenute ineliminabili (...) Per questo oggi il concetto di sviluppo, cioè di incremento lungo categorie prefissate, si apre a far posto ad aggiunte che portano profondi cambiamenti nelle linee normali dello sviluppo, aggiunte che possono essere approfondimenti e novità" [12].

Andando oltre ad ogni residuo di naturalismo e di storicismo giustificazionista, avveniva la valorizzazione dell'impegno, nel presente e per il presente, sempre sottoposto al dramma del dubbio e dell'esito fallimentare. Proprio per questo Capitini amava sottolineare la sua posizione di "persuasivo", mutuando tale termine da Michelstaedter, come di chi non intendeva trasmettere modelli o valori già stabiliti, ma come colui che viveva la tragicità dell'esistere, il dramma della finitezza, con un senso di insufficienza radicale, ponendosi sempre in una prospettiva di oltrepassamento.

Anche nel confronto con la prospettiva marxista, egli si definiva "postcomunista", recuperandone la dimensione escatologico-messianica, quella della giovane avanguardia filosofico-letteraria europea tra le due guerre, come ha ben sottolineato Lamberto Borghi [13], ma anche da sottoporre ad interrogativi inquietanti: "quale garanzia dà la classe proletaria, per il fatto stesso di aver accertato la propria unità sociale nella produzione economica, che essa costruirà una società di tutti? Quale garanzia danno i mezzi politici di stabilire un mondo nuovo, dato che essi, principalmente nella forma dello stato, cioè della violenza organizzata repressivamente (così è definito dai marxisti stessi) appartengono proprio al mondo vecchio che si vuole superare?" [14].

L'aggiunta capitiniana si caratterizzava proprio per la necessità di cogliere le insufficienze non solo in termini economici e sociali, ma anche in senso esistenziale (i limiti imposti al singolo dalla malattia, dalla sofferenza, dalla morte), valorizzando però rispetto all'esistenzialismo il "senso del religioso", ovvero di una socialità vissuta in modo radicalmente antiegotico ("Uno-tutti").

La singolarità di tale posizione si qualificava così come terza via rispetto alle due grandi aggregazioni presenti sulla scena italiana: la Chiesa e il Partito comunista; del resto il rifiuto di Capitini di inserirsi negli schieramenti politici costituiti, nonostante l'adesione al Fronte durante le elezioni del 18 aprile, spiega in parte la sua posizione isolata nell'ambito della

società italiana del secondo dopoguerra, confidando egli unicamente in quelle iniziative dal "basso" (COS, COR, marce della pace, ecc.), esercitanti più che altro un controllo critico sulle istituzioni stesse, frutto di una matura coscienza civile, che nell'Italia di quegli anni non poteva esistere a livello diffuso.

All'indomani delle elezioni del '48, quando Capitini si rese conto che l'esperienza dei COS era destinata a fallire, ne sospese gli incontri, dando vita a nuove forme di impegno: oltre all'attività in campo religioso (COR, Movimento di religione), egli si fece promotore della diffusione della nonviolenza in Italia. In momenti di gravi tensioni nazionali e internazionali era in piena guerra fredda- approfondiva gli aspetti teorici del metodo non violento; quale *centro* instancabile di attività, il filosofo perugino promosse e organizzò convegni, seminari, marce; diede vita a movimenti di azione nonviolenta, per la difesa dell'ambiente e in difesa degli animali, sui rapporti tra Oriente e Occidente, sull'obiezione di coscienza, oltre a diffondere al tempo stesso libri, articoli, lettere, sulla religione, sulla pace, a difesa della scuola laica e per la scuola media unica, sull'educazione popolare, ecc.

Diede così il proprio appoggio alle iniziative portate avanti da Danilo Dolci e da Don Milani sull'educazione nonviolenta. Proprio nel '52 Capitini venne a sapere del lavoro di Dolci a Trappeto, dopo che un bambino era morto per fame, e lo stesso Dolci aveva immediatamente promosso uno sciopero della fame affinché al paese venissero forniti i mezzi per sopperire alle primarie necessità. Da quel momento- come ricordava Dolci in una sua testimonianza in ricordo di Capitini- "finchè ha vissuto, non c'è stata decisione di fondo nel nostro lavoro a Partinico e nella zona, che non sia stata verificata anche con lui" [15]. Così pure, Capitini ebbe diversi incontri con Don Milani, dopo aver letto e apprezzato *Esperienze pastorali*; proprio questo libro fu oggetto di discussione al Centro di Orientamento Religioso e nel '61 Capitini venne invitato alla scuola di Barbiana per parlare di nonviolenza [16].

L'adesione alla nonviolenza da parte di Capitini era iniziata però molti anni prima, tanto da caratterizzare il suo dissenso all'idealismo gentiliano, durante gli anni della Normale a Pisa, grazie ad una riflessione esistenziale, prima che culturale, sul problema della finitezza umana [17]. Mediante il recupero dell'eticità kantiana, rivisitato attraverso Gandhi, il tema della nonviolenza divenne così alla base della prospettiva di Capitini, dando egli personale testimonianza del metodo gandhiano in Italia [18]. *Satyagraha*, il metodo di lotta nonviolenta che il Mahatmà aveva messo in atto per la prima volta in Sud Africa, significa proprio *forza della verità*: nel senso che occorre avvicinarsi ad ogni condizione di tipo conflittuale cercando in primo luogo di attuare una ricerca spassionata e il più possibile imparziale delle ragioni avanzate dalle varie parti coinvolte nel conflitto, favorendo in tal modo tra loro il massimo di comunicazione e di dialogo. Tale atteggiamento si fondava su precise premesse antisettarie e antidogmatiche, nella convinzione che nessuno, nemmeno il fautore della nonviolenza, poteva essere certo di possedere la verità, come pure diventava necessario saper distinguere tra l'azione malvagia e chi la compie, sempre nell'esigenza di far leva sulle qualità migliori dell'avversario.

*Nonmenzogna e noncollaborazione* diventavano gli aspetti fondamentali del metodo nonviolento, che troveranno ampia trattazione fin dagli *Elementi di un'esperienza religiosa* (1937): la *nonmenzogna* è il *sentire tutti*, anche gli assenti *compresenti* a noi: "Essa non è che un aspetto del principio della *verità* (...) quella con cui ci congiungiamo praticamente(..) è lealtà, sincerità, apertura, contatto perenne con tutti i presenti, è *pulizia del pensiero*" [19]. E' quella sincerità presente anche nel pensare, che rivaluta il *silenzio* - altro momento fondamentale che Capitini mutuava da Gandhi - inteso come "l'omaggio assoluto alla verità, la concentrazione intima su di essa" [20].

Così pure la *noncollaborazione*, che Capitini mise in pratica nel 1933, quando rifiutò di prendere la tessera fascista, sarebbe stata secondo lui determinante se attuata in massa ai tempi dell'ascesa mussoliniana: "La noncollaborazione ci attraeva: pensavamo che se gli italiani fossero stati guidati a non collaborare col regime fascista esso sarebbe in breve caduto" [21].

Così la *non violenza*, venne assunta da Capitini come una *direttiva costante*, pronta "potenzialmente ad attuarsi in qualsiasi situazione, davanti a qualsiasi essere, in qualsiasi luogo, in qualsiasi esistenza possibile" [22]. Da qui la decisione di Capitini di farsi vegetariano, nella convinzione che la nonviolenza dovesse prima di tutto iniziare come *un atto educativo verso se stessi*, quale "mezzo e fine nello stesso tempo, cioè mezzo che, mentre viene usato, fa già vivere un diverso rapporto con gli altri esseri" [23].

La meditazione sul pensiero gandhiano influenzava, dunque, l'esigenza capitiniana di considerare la prospettiva politica e pedagogica insieme strettamente dipendenti da una *religiosità* che congiungesse l'uno col molteplice; non si trattava dunque di una sintesi che annullasse la singolarità nella molteplicità o viceversa, ma di concepire finalmente coesistenti i due momenti. Comunque, Capitini fu sempre consapevole di operare nella civiltà occidentale, non pensando a semplicistiche trasposizioni. Grazie comunque alla meditazione sui temi gandhiani, egli maturò la considerazione di un orizzonte non più eurocentrico, bensì mondiale, o meglio cosmico.

Ed è proprio nel '61, quando la crisi di Cuba parve sul punto di minacciare la pace, che egli si fece promotore della *marcia della pace e per la fratellanza tra i popoli*; la manifestazione, svoltasi il 24 settembre, ottenne enorme successo: vi parteciparono infatti circa trentamila persone [24]. L'iniziativa del Centro della nonviolenza di Perugia venne rivolta a *tutti*, poiché, nelle intenzioni capitiniane, essa aveva lo scopo di sollecitare le coscienze sulla pace in pericolo.

La presenza dei partiti della sinistra alla marcia fu massiccia; inoltre Capitini si incaricò personalmente di esaminare le scritte presenti sui cartelli dei vari partecipanti perché non ve ne fosse alcuna particolarmente violenta ed offensiva nei confronti di un gruppo particolare: la Marcia doveva assumere un carattere *festoso e aperto*, nell'intento di unire tutti coloro che, pur essendo di diversi orientamenti ideologici, avrebbero potuto essere accomunati da un orizzonte pacifista. Era questa per Capitini anche un'occasione per parlare di nonviolenza ai *lontani*, a tutti coloro che non ne conoscessero le radici teoriche e non la praticassero; ma soprattutto la maggiore speranza dell'organizzatore era che tale marcia non rappresentasse un avvenimento fine a se stesso, ma "continu(*asse*) negli animi, produc(*endo*) onde che vanno lontano" (Il corsivo è nostro) [25]. Furono questi anni fervidi di attività: per iniziativa della "Consulta italiana per la pace", costituitasi nel '61, dopo la marcia di Perugia ne vennero organizzate altre in molte città; mentre nel '64 nacque la rivista *Azione nonviolenta*, organo ufficiale del Movimento nonviolento, con l'uscita del foglio mensile *Il potere di tutti*.

Non è qui possibile dare spazio ad altri significativi aspetti della poliedrica prospettiva capitiniana, in particolare l'impegno di Capitini anche in campo scolastico-istituzionale, in qualità di docente universitario di Pedagogia e membro dell'Adesspi. Anche sotto questo aspetto Capitini rivelava un po' il vizio di fondo della sua prospettiva, ovvero quello di affidarsi ad un'istanza salvifica di cambiamento a partire dall'interiorità del soggetto(io-tutti), sottovalutando di conseguenza le contraddizioni, le stasi, le aporie, le conflittualità, inevitabilmente presenti nella realtà educativa, sempre fortemente condizionata dal quadro complessivo dei rapporti produttivi, delle istituzioni socio-politiche e dalla realtà in genere.

Tuttavia, tale contributo, pur situandosi alla periferia della pedagogia italiana, sembra aver agito in maniera sotterranea, innervandosi saldamente nel tessuto culturale successivo al '68, anno spartiacque e segnato anche dalla morte di Capitini. Le molteplici iniziative di cui egli si era fatto promotore non ebbero mai nulla di estemporaneo e di velleitario, anzi si caratterizzarono proprio per la loro precisa aderenza alle situazioni in cui si trovarono inserite. Dopo la caduta del fascismo esse si innestarono intimamente alle istituzioni, le integrarono, grazie a quella singolare prassi di "libera aggiunta", cercando di attuarvi un processo di trasformazione. Pur contraddistinta da una certa "debolezza" di fondo, la "libera aggiunta" capitiniana ha così rivelato la sua autenticità nell'offrire sollecitazioni significative per livelli più autentici di esistenza: *imparare ad essere* non solo presenti a se stessi, ma nello stesso tempo agli altri, compresi i non umani; capacità di cogliere il senso estetico della vita, come pure un nuovo modo di porre problemi alla scienza, alla filosofia, alla religione sempre nel l'esigenza di non chiudersi nel definitivo, nello statico, nell'unilaterale, operando per una società sempre più aperta e dinamica in cui siano sempre più promosse le possibilità inventive dei singoli e dei gruppi.

## Relazione finale

I lavori del I gruppo hanno focalizzato la discussione essenzialmente, sulle esperienze educative di D. Dolci, A. Capitini, Don Milani, promotori in Italia di situazioni e momenti diversificati, della cosiddetta "pedagogia della nonviolenza". Si è trattato di originali testimonianze da parte di personaggi presi in considerazione che, pur avendo maturato il lavoro educativo in modo autonomo rispetto a Freire, presentano però alcune convergenze di fondo. L'aspetto essenziale che li accomuna è senz'altro il tema della comunicazione, intesa come maieutica, coscientizzazione, ricerca e reinvenzione continua di un pensare e riflettere insieme.

Direttamente conseguente e pure accomunante i diversi protagonisti è il rapporto politica - educazione:

educazione che si riappropria del suo significato autenticamente politico, mettendone a nudo le strumentalizzazioni ideologiche, recuperandone invece il senso del dover essere, nell'ambito del contraddittorio, del provvisorio.